

TEMPO ILLUSTRATO

2 ottobre 1948

LA CONTESSA HA UCCISO PER AMORE?

La contessa Bellentani, storia di un delitto e di un ambiente
Il delitto della contessa Bellentani resta avvolto nel mistero.
Amore vero o intrigo di volgare natura?
Le simpatie del pubblico morbosamente incuriosito vanno in
maggioranza all'eroina

Il delitto di Villa d'Este ha risvegliato nei lettori e nelle lettrici di giornali una morbosa avidità di particolari, una insaziabile curiosità che male si appaga degli scheletrici comunicati ufficiali ed ufficiosi; cari alla nostra magistratura. Chi segue la cronaca nera ne aveva abbastanza di grassazioni alla periferia, di triangoli della morte, di svaligiamenti di banche, di ignobili Fort e di volgarissimi Paesanini. Questi lettori, una volta tanto, sono stati ben serviti. Il lago di Como, teatro incomparabile di tante passioni storiche, nido di ardenti e combattuti amori, come disse un antico poeta, ha riaperto improvvisamente i suoi battenti e li ha riaperti con una compagnia di primo cartello e con un programma d'eccezione: anche i palati più esigenti non possono lamentarsi.

Constatiamo per cominciare che, dal punto di vista strettamente estetico, un delitto più allettante di questo sarebbe difficile trovarlo. Esso possiede tutto per piacere, per intrigare e per commuovere chi lo segue. La protagonista del dramma è anzitutto una bella ed elegante donna, e questo non guasta mai: non troppo giovane né troppo vecchia: nel primo caso avrebbe forse ispirato compassione, nel secondo il disgusto; invece la contessa Pia Bellentani, con i suoi 32 anni, è all'esatto centro della vita della donna: è per così dire l'Amante per antonomasia!

Meno interessante sotto diversi aspetti e per diverse ragioni è la vittima. Naturalmente la morte lo eleva; persino quel suo ultimo e probabilmente involontario ghigno di cui tutti i testimoni hanno parlato e che la foto del cadavere lascia ancora intravedere, gli conferisce una lieve patina satanica che certo non può spiacere al pubblico femminile: molte donne, lo si sa, amano essere dominate e soffrire; in ogni caso preferiscono piangere sotto la sferza e magari l'insulto dell'uomo che amano, che ridere: la passione non va mai molto d'accordo con le risate. Sacchi era, da quanto ci risulta, un uomo che, quando lo voleva, sapeva essere superlativamente esasperante per non dire addirittura antipatico: lo si può

constatare facilmente attraverso tutto quanto ci è noto di lui. Anche se il poveretto ha pagato con la morte quel suo abituale cinismo, anche se si è mostrato sovente generoso ed umano coi suoi simili (circostanza che anch'essa appare dalle testimonianze) doveva essere, da vivo, qualcosa di intermedio fra il volgare, l'ironico e il vissuto. Era probabilmente giunto a questo complesso attraverso i denari guadagnati facilmente, la poca cultura e la limitata raffinatezza intellettuale; molto, anche, attraverso la possibilità con la quale quel denaro gli permetteva di piegare ai suoi desideri molte e svariate donne. Era l'uomo che quando l'amica, forse per un momento perduta nel suo sogno, tentava di portare la conversazione intima su quesiti astratti o sentimentali, rispondeva, senza dubbio convinto di essere molto spiritoso: Parliamo piuttosto di pasta asciutta che almeno la comprendono tutti.

Anche per quanto riguarda il suo aspetto fisico, il Sacchi sebbene nobilitato dalla morte, si può dire non abbia conquistato le simpatie del pubblico. Fra l'altro tutti gli elementi fotografici che possediamo di lui, antichi e recenti, ce lo raffigurano tanto di giorno che di sera, perennemente corredato da un paio di occhiali neri: due dischi di vetro affumicato che ci impediscono nel modo più assoluto di conoscere il suo sguardo. Quale espressione naturale nascondevano? Ghignavano anche gli occhi come ghignò la bocca al momento della morte? Mistero!

Gli occhi dell'assassina sono invece eloquenti: il suo sguardo è fermo: quello di una donna decisa e dura: una espressione fra il malinconico e l'implacabile. Non doveva essere certo una signora di gaia compagnia; e ciò, per un tipo come il Sacchi che amava trarre dalla vita i più facili e ridenti succhi, costituiva una grave colpa.

Questi i due attori principali della sanguinosa vicenda: una patrizia (così la battezzano i giornali) e un capitano d'industria. Per dire il vero, nel mondo della cosiddetta autentica bella gente, essi non erano precisamente di prima categoria benché vivessero da gaudenti e si facessero un dovere di seguire in ogni atto della loro vita le complicate e infrangibili regole dello snobismo internazionale. Se l'assassina invece di chiamarsi modestamente contessa Bellentani, si fosse chiamata Duchessa di Piacenza e la sua vittima, Principe Belgioioso, come i due storici amanti dello stesso fatale lago, la tragedia avrebbe assunto un tono indubbiamente più alto, mentre, nel caso che ci interessa, gli attori sono un poco come si suol dire a scartamento ridotto: comunque non c'è male. Dopo di loro viene, buona terza, un'altra figura di donna della quale parleremo più innanzi con le dovute precauzioni perché non si tratta di una persona con la quale pare sia troppo igienico scherzare. Infine ci sono i corifei; in questo dramma c'è tutto: non manca un solo ingrediente. Vi incontriamo perfino il paladino di tipo francese, il signor Roberto Bouyeure, marito della signora Dichi. Tutti i francesi, lo si sa, anche se non sono discendenti diretti dei dodici prodi di Carlo Magno, sono paladini dalla nascita specialmente quando è in gioco l'onore o la felicità delle donne; e il gesto del Bouyeure, nonché umanissimo per quanto violento di domare l'isterismo della colpevole ormai incosciente, le sue parole suaditrici: Ma signora, tutti abbiamo compreso che non si tratta che di un dolorosissimo incidente, evidentemente

dettate da un incontenibile impulso cavalleresco, sono tipicamente francesi. Neppure mancano, in veste di muti cori di tragedia, le indossatrici, fragili rondini, evolventi in un cielo a loro insaputa già gravido di bufera. E, per finire, persino il classico rappresentante della supernoia internazionale: il Barone Maurizio di Rotschild.

Raccontano i testimoni che questo magnate della finanza e del lieto vivere, quando si rese conto che la festa e forse l'intero soggiorno sull'incantevole lago era irrimediabilmente guastato da quel colpo di rivoltella, abbia esclamato, da uomo non solo vissuto ma anche sopravvissuto: Quel ennui! Ah, ces italiennes. I delitti per coloro che possono amare e vivere senza troppe scosse, sono evidentemente una gran barba! E Monsieur le Baron, come lo hanno sempre chiamato da più di mezzo secolo i maitres d'hotel di tutto il mondo, appartiene per diritto incontestato a quella categoria. Non è quindi strano che abbia riassunto a quel modo le sue impressioni.

Ma facciamo una specie di punto e cerchiamo di indagare quale sia stato il vero movente del delitto di Pia Bellentani. Il dubbio che essa abbia ucciso in un impeto di irrefrenabile ira dovuto a lunghe e successive umiliazioni concretatesi quella sera in un improvviso atteggiamento insultante del Sacchi, oppure (caso che a noi sembra meno probabile, direi quasi meno logico) si tratti invece d'un delitto premeditato, non ha per ora grande interesse: è un problema assai più giuridico che umano, soprattutto ai fini della condanna. Il dilemma invece che si prospettano tutti quegli innumeri spettatori che costituirono il grosso pubblico, è un altro: cioè, come abbiam detto, quale sia stata la determinante del gesto criminoso. Ha sparato perché non sopportava più di essere tradita in modo più o meno spudorato dall'uomo che amava, o lo ha fatto perché sentiva incombere su di lei un'imminente abbandono da parte del Sacchi? Si tratta insomma del frutto di una sofferenza divenuta intollerabile o di una vendetta per così dire anticipata, riassumibile in un pensiero molto femminile: Io non ti avrò più, ma almeno nessuna altra ti avrà dopo di me?

Le voci che circolano negli ambienti del lago tendono piuttosto a questa seconda versione. Quali dati di fatto la potrebbero suffragare? Uno solo. La presenza di una rivale (o di fatto o in pectore); in pectore, si capisce, dell'ucciso cioè in sostanza, una donna che egli si proponeva di sostituire nella sua esistenza all'antica amante. Sembra che questa terza e importante figura del dramma, possedesse (e per sua fortuna possiede ancora, dato che è viva e gode ottima salute), le qualità fisiche, morali e intellettuali necessarie e sufficienti a far passare in seconda linea anche una seducente competitorice come la contessa omicida: né essa, donna di spirito, ha creduto di tacerlo. Si limita a sostenere che fra lei e il Sacchi non correvano che rapporti confessabilissimi, che non si trattava, come essa medesima l'ha battezzata, che d'una relazione sentimentale. Era il Sacchi un delicato individuo da adattarsi ad una amitié amoureuse?

A tutti i suoi conoscenti ed anche a noi che non lo conosciamo che di riflesso, lo scomparso sembra assai a disagio in questa veste romantica. Contrastano troppo ad ogni visione di questo genere le sue abitudini e il suo temperamento da gaudente

senza scrupoli nonché tutto ciò che è venuto a galla della sua vita extra-coniugale. Comunque tutto è possibile, e i progetti e le speranze di un uomo non bastano purtroppo a creare la realtà.

Affermano anche le cronache che egli adorasse i bambini e naturalmente, in modo speciale, i suoi; ed anche su ciò non v'è alcuna ragione di dubitare. Un tale fatto non ha mai rappresentato una contraddizione per quei milioni di uomini che fanno le corna alle loro mogli con costanza e successo; ma quel che è certo è che egli era uomo di pochi scrupoli in materia sessuale e possedeva nel campo amoroso della sua vita la stessa natura prontamente realizzatrice che lo guidava negli affari.

Comunque le cosiddette relazioni sentimentali anche limitandosi a germi di successive relazioni positive, non è detto che non debbano urtare maledettamente la persona che si considera defraudata e che, per il fatto stesso di amare, è proclive a vedere sempre il peggio. E ciò senza contare che la contessa, compiuto il delitto, avrebbe anche tentato di suicidarsi. Se ciò venisse incontestabilmente provato, e che il mancato suicidio fosse dovuto ad un inceppo al funzionamento della pistola, la difesa della contessa potrebbe segnare un punto importantissimo. Del resto a Como, per i più, la versione del tentato suicidio non si discute: è acquisita. Non così per noi che prima di affermarlo desidereremmo conoscere i verbali di tutti gli interrogatori.

Ma v'è un'altra voce che corre e che, ove rispondesse alla verità, sarebbe veramente di interesse capitale: è quella che il Sacchi, (il quale al contrario del marito della contessa era provvisto di regolare porto d'armi), avesse in tasca al momento della sua morte una pistola 6/35 con pallottola in canna. È per lo meno curioso che un particolare di tale importanza sia stato sino ad ora passato sotto silenzio.

Neppure del funerale si è parlato abbastanza; anch'esso può fornire preziosi elementi di osservazione. Si è svolto tre giorni dopo il delitto e circa duecento persone hanno seguito il feretro. Il corteo è passato, per due chilometri, fra due ali ininterrotte e fitte di curiosi; si sono viste alcune donne piangere. La vedova era sorretta dalla sorella dell'ucciso, e fra le sue braccia, a un certo punto, è svenuta. Una mano pietosa le ha fatto fiutare una boccetta di sali. Una delle cinquanta corone recava il nome della bimba del Sacchi morta molti anni fa: Lilly.

Concludendo, Se si tratta di un delitto di vero amore non inquinato per nulla da questioni di denaro come alcuni hanno creduto di poter adombrare, è certo che la figura morale della contessa Bellentani ne esce se non proprio glorificata, almeno molto ingentilita, qualunque sia la condanna che l'attende. Ma è possibile che lo sboccio e lo svolgimento di un amore di questo tono e di questa altezza poetica abbia avuto luogo nell'ambiente in cui vivevano ed evolvevano giornalmente, gli attori del dramma? Questo lo vedremo in un prossimo articolo